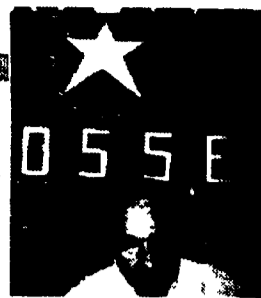


Il caso Moro



La firma venne utilizzata nel 1977 per versare in banca 5 milioni che provenivano probabilmente dal sequestro Costa. Una perizia per stabilire se è la scrittura di Germano Maccari. Ieri i giudici hanno interrogato Anna Laura Braghetti

Moro, i mille volti del signor Altobelli. Il nome falso fu usato dai Br per riciclare il denaro sporco

Il nome falso Luigi Altobelli poteva essere utilizzato da più brigatisti. Quella firma venne usata anche per riciclare in banca 5 milioni provenienti probabilmente dal sequestro Costa: ora le perizie dovranno stabilire se la grafia di Maccari e Altobelli sono uguali. I giudici hanno ascoltato Anna Laura Braghetti, ma crescono i dubbi sull'attendibilità di Adriana Faranda, che dopo quindici anni, con la sua confessione ha incastrato Maccari.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Quanti brigatisti hanno utilizzato il nome di copertura di «ingegner Altobelli»? Solo il «quarto uomo» del caso Moro adesso indicato come Germano Maccari? O ce ne sono altri? Dopo gli ultimi sviluppi della vicenda, le tante confessioni - ad «orologeria» della brigatista dissociata-pentita Adriana Faranda, accertate questo aspetto diventa una questione di fondamentale importanza. Perché negli stessi giorni in cui il sedicente Luigi Altobelli firmava i contratti per la luce, l'acqua e il gas del covo di via Montalcini, un'altra persona, utilizzando sempre il nome di Luigi Altobelli, si era presentato in una banca per riciclare 5 milioni, forse provenienti dal sequestro Costa. Chi era? Forse la stessa persona; forse un'altra. Certo è che il metodo delle Brigate rosse era quello di far utilizzare lo stesso nome falso da più terroristi. Per cui utilizzando il nome Altobelli venivano firmati i contratti e si riciclava il denaro sporco. Non necessariamente si trattava delle stesse persone. Quello che è difficile da capire è perché le Br abbiano disseminato costantemente tracce, firme Altobelli, se poi avevano in animo di utilizzare questo nome di copertura per portare l'attacco al cuore dello Stato, cioè per sequestrare Moro.

Il nome falso (come si comprende guardando il documento riprodotto) era stato utilizzato il 15 luglio del 1977: quel giorno il «Luigi Altobelli» si presentò ad uno sportello della Banca Popolare di Novara per versare la somma di 5 milioni a Ilda Capraro. La firma è ben leggibile. Si potrebbe con facilità fare una perizia calligrafica, per verificare se si tratta, o meno, della scrittura di Germano Maccari. Una verifica che dovrebbe essere estesa anche alle firme dei contratti, come del resto ha chiesto il difensore del presunto «quarto uomo». Saranno tutte uguali? E anche se lo fossero, sapendo quale è il modus operandi delle Br, ciò non proverebbe nulla circa il fatto che l'Altobelli mandato firmare contratti e operazioni bancarie sia lo stesso che interrogò Moro nella «prigione del popolo».

Gli elementi fin qui raccolti dai giudici invitano alla prudenza. Troppe volte, nel corso delle inchieste su Moro, gli inquirenti hanno annunciato verità definitive. Salvo poi cambiare versione. Così è stato per la ricostruzione di via Fani: così è stato per il numero dei carcerieri, che dovevano essere «solamente» tre. Poi tutto è discusso nuovamente in discussione.

Il giudice romano loda la «scelta sofferta» di Adriana Faranda. Il pm Antonio Marini esulta «Alla fine s'è decisa, dice la verità»

Il giudice Antonio Marini, pm anche al processo «Moro quater» ha espresso apprezzamento per la scelta «certamente sofferta» di Adriana Faranda che aiuta a far chiarezza «su tutti i punti rimasti oscuri nella vicenda». Alla identificazione di Maccari, il «quarto uomo», oltre alle indagini della polizia hanno contribuito «persone con ruoli di spicco all'interno delle Br». Chiesta rogatoria per «sentire» Casimiri.

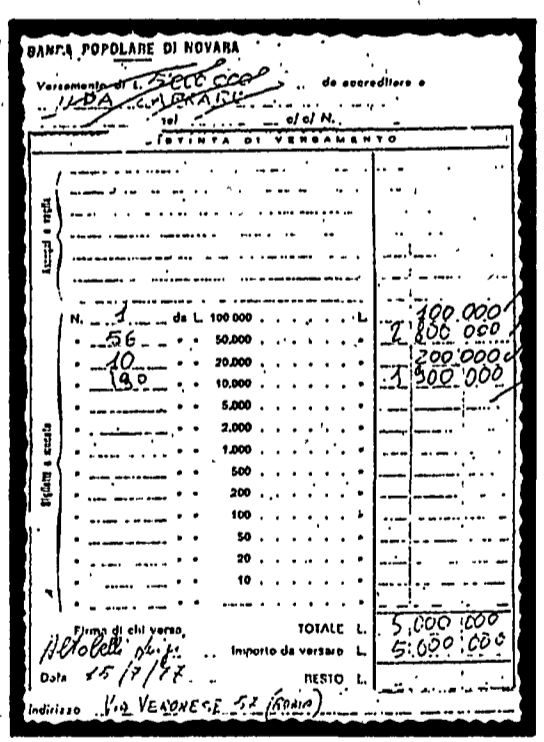
NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Devo dire che apprezzo moltissimo questo comportamento di Adriana Faranda, apprezzo moltissimo le cose che lei ha detto, la scelta che ha fatto. Una scelta certamente sofferta, una scelta di chiarezza su tutti i punti che erano rimasti oscuri nella vicenda Moro». Lo ha detto il pm Antonio Marini che ha vissuto la «vicenda Moro» sin dall'inizio, ha rappresentato la pubblica

versione. Che contrasta con quanto annodato da suor Tersilla Barilla (la suora che nelle carceri ha gestito le confidenze di molti brigatisti) nel memoriale che Valerio Morucci fece arrivare prima al direttore del «Popolo» Remigio Cavendon, poi a Cossiga e, solo alla fine, ai giudici. A pagina 76 del memoriale Morucci ricostruiva le fasi trasporto del corpo di Moro sulla Renault rossa: «A bordo, oltre al corpo di Moro, vi sono due persone». E scritto a mano: «Moretti, Gallinari». E alla pagina successiva, dove si parla degli occupanti dell'auto che faceva da copertura, ci sono altri due nomi: «Morucci e Seghetti». Come poteva conoscere suor Tersilla quei nomi, che non erano scritti nel me-

moriale? È presumibile che avesse ricevuto una confidenza molto precisa dallo stesso Morucci. La suora, quando le fu chiesto conto di quelle annotazioni, si giustificò dicendo che si trattava solamente di impressioni. Ma la domanda fondamentale, e ancora irrisolta, è questa: davvero via Montalcini è stata la prigione di Moro? E ancora: davvero è stata l'ultima prigione di Moro? Interventendo alla trasmissione «Il rosso e il nero» l'ex br Alberto Franceschini ha manifestato tutti i suoi dubbi sostenendo che, dal punto di vista giudiziario, non esiste una prova provata. Del resto - è noto - l'informatico direttore di «Op», Mino Pecorelli, aveva fatto esplicito

riferimento ad una prigione che si trovava nel ghetto ebraico di Roma, vicino ad un passo carrabile. Prove in tal senso non sono state trovate. Ma c'è da scommettere che durante quei 55 giorni in quella precisa zona di Roma c'era qualcosa che non è stata scoperta e che non si voleva scoprire. Un po' come la ricostruzione di via Fani. Anche in questo caso la ricostruzione di Valerio Morucci è incompleta e riluttante. E completamente diversa da quanto ricordano i testimoni della strage. A cominciare dall'ingegner Alessandro Marini che anche ieri a ribadito al «Rosso e il nero» quanto aveva già detto ai giudici e, in tempi molto più recenti, all'Unità: due persone erano nella



Il corpo di Aldo Moro nel bagagliaio della Renault 4; in basso, una distinta bancaria firmata da Luigi Altobelli e Flaminio Piccoli. Nella foto in basso il pm Antonio Marini.

128 usata per bloccare la macchina di Moro e uno di quei due scese e uccise il maresciallo Leonardi sparando da destra; c'era una Honda di colore blu con due persone a bordo che spararono e subito dopo sul luogo della strage arrivò una persona con una palette della polizia. Una testimonianza che ieri è stata confermata da un'altra persona, Bruno Barbaro, anche lui presente in via Fani. Anche Barbaro ricorda una persona con la palette della polizia che arrivò immediatamente dopo la fuga dei terroristi.

Nel frattempo l'inchiesta dei giudici romani prosegue. Ieri hanno interrogato a lungo Anna Laura Braghetti. Si cerca di far parlare anche lei che non



Nuove rivelazioni nell'ultima stesura de «La tela del ragno», di Flamigni

«Gli interrogatori di Aldo Moro furono trascritti»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Gli interrogatori nel «carcere del popolo» di Aldo Moro, furono registrati e poi sbobbinati e trascritti. Per anni, sono state battute tutte le strade possibili e immaginabili per recuperare quei nastri, ma, fino a questo momento, l'operazione non ha mai avuto successo. Lo annuncia l'ex parlamentare del Pci Sergio Flamigni, autore del notissimo: «La tela del ragno». La notizia sarà contenuta in uno dei capitoli della nuova edizione del libro che sarà presentato, lunedì 25 ottobre, a Roma, alla sala della Stampa estera. Flamigni, su quei nastri, ebbe in carcere una serie di confidenze dei brigatisti Lauro Azolin e Franco Bonisoli. I due spiegano che, il testo degli interro-

gatori di Moro, fu appunto trascritto e poi trasferito a Milano, nel covo di via Montenevoso. Ma, come si sa, non fu mai ritrovato. Uno dei brigatisti ha sempre sostenuto che i nastri registrati dell'interrogatorio, dopo la trascrizione, furono distrutti. In realtà, nessuno ha mai creduto davvero a quella distruzione e, per anni, le ricerche sono state intensissime. Ai nastri, hanno dato la caccia gli uomini dei servizi segreti, della polizia e dei carabinieri, ma anche molti uomini della Democrazia cristiana, preoccupati di quello che i testi degli interrogatori potrebbero contenere. Ora, dopo le nuove confessioni di Adriana Faranda, è molto probabile che quella «caccia ai nastri» ricominci ancora

una volta. A meno che la stessa Faranda o altri brigatisti non si decidano a rivelare tutta la verità anche su quelle registrazioni. Durante le varie inchieste si è distinto, nella ricerca di quell'importantissimo materiale, il senatore De Flaminio Piccoli. Piccoli, per mesi e mesi, ha avuto molti incontri con gli ex brigatisti nelle varie carceri italiane. Non solo: secondo alcuni fonti specifiche che poi hanno riferito tutto ai magistrati, Piccoli si sarebbe rivolto anche ad una suora che aveva continuato contatti con gli uomini delle Br detenute a Paliano, presso Roma. Tutta la vicenda è stata oggetto dell'attenzione dei giudici che, a vario titolo, hanno indagato sulla strage di via Fani

certato chi fosse il quarto uomo. Comunque non dimentichiamo che della presenza di questi si era già parlato nel processo «Moro quater». Ormai era stata accertata la circostanza che c'era questa quarta persona. Le indagini sono partite da questo accertamento di fatto per arrivare alla identificazione. Antonio Marini ha concluso che ci sono altri br che possono contribuire a completare il quadro della situazione. Tra questi «Casimiri, condannato all'ergastolo per la strage di Via Fani che è ancora latitante. Solo ultimamente - ha aggiunto - siamo riusciti a localizzarlo in modo certo in Nicaragua. Ho chiesto pertanto alla corte d'Assise di Roma di avviare una rogatoria internazionale per sentire Casimiri, uno degli elementi di spicco nell'agguato di Via Fani»

I familiari delle vittime ai magistrati: «Continuate» Macaluso: «Tanti punti oscuri» Gozzini: «Niente indulto»

Giovanni Conso: «Novità sconvolgenti...»

ROMA. Le novità emerse in questi giorni sul caso Moro «sono conturbanti... Speriamo che si nesca finalmente a conoscere tutta la verità». Lo ha detto, ieri, Giovanni Conso, ministro della Giustizia, aggiungendo: «Oggi si parla tanto di trasparenza per la nuova Repubblica, e noi abbiamo assolutamente bisogno di fare luce sul passato. Perciò, se queste dichiarazioni sul caso Moro avranno riscontro e saranno tali da dare sicurezza, forse anche dolorosa, ma permetteranno di conoscere il passato, sarà un passo avanti».

In merito alle «misure premiali», Conso ha sostenuto che «esse valgono per tutti. Per i pentiti e i dissociati però questa problematica va rivista nel dettaglio e ricalibrata bene alla luce delle esperienze che stiamo facendo. Si tratta di fenomeni delicati e complessi, e dovrà esserci una comune revisione, meditata e attenta, della legislazione...». Si è registrata, ieri, anche una presa di posizione dell'associazione «Vittime del terrorismo e dell'eversione», in sostanza, un incoraggiamento ai giudici perché «continuino con impegno nell'individuazione dei colpevoli e dei loro complici». Per Emanuele Macaluso, pds, «Adriana Faranda, con le rivelazioni sull'assassinio di Moro, si è probabilmente liberata di un peso che portava da anni, ma quel che ha detto non chiarisce punti ancora oscuri». E poi: «C'è una cosa importante sulla quale occorrerebbe fare luce, e cioè se via

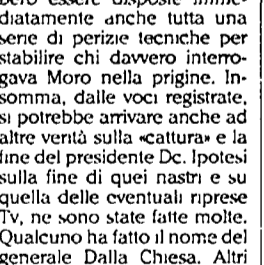
sia stato o no un incrocio anche oggettivo con altri che avevano interesse all'operazione compiuta dalle Br contro Moro». E c'è chi non crede in alcun modo nella vendicizia delle ultime rivelazioni. Massimo Teodori, storico ex deputato radicale, ieri ha detto: «I brigatisti rossi, dai duri ai dissociati ai pentiti, che continuano a ripetizione ad offrire dichiarazioni versioni sul caso Moro, sono in realtà uniti nell'occultamento della verità...».

E Mario Gozzini, «padre» della legge sui benefici carcerari, ha commentato: «Lo stillicidio di novità sul sequestro di Moro impedisce un gesto di clemenza, come l'indulto o l'amnistia, nei confronti di chi si è macchiato di reati di terrorismo. L'indulto è un atto politico e se venisse concesso agli ex terroristi assumerebbe un grave significato...». Ancora: «I continui cambiamenti di versione da parte dei brigatisti rafforzano straordinariamente l'ipotesi che sul delitto Moro non sia stato raccontato ancora tutto. E non c'è solo da fare luce sul ruolo di alcuni terroristi, ma anche sugli eventuali collegamenti con forze esterne».

Anche Paolo Cabras, dc, è scettico, dice: «È ora che sul caso Moro parli chi sa di più, chi sa tutto. E non perché lo ha sentito dire». Poi: «Non so cosa abbia spinto la Faranda a parlare solo adesso. Le sue rivelazioni non sono altro la conferma che, a 15 anni dai fatti, ci manca la chiave per interpretare la vicenda più drammatica degli ultimi 50 anni di storia repubblicana».

Questa settimana su IL SALVAGENTE

Gli italiani odiano gli animali in pelliccia? e inoltre Test: Scotte casa e l'altre a confronto



in edicola da giovedì a 1.800 lire



ché lo letto la sua intervista. Quindi si può dire ormai che la circostanza è nota per averla resa pubblica lei stessa. Per quanto riguarda il comportamento di Morucci vedremo lunedì davanti alla corte di Assise quanto sarà sentito nel processo «Moro quater». A proposito dell'arresto di Maccari, il pm Marini ha detto che si è arrivati al «quarto uomo» attraverso dichiarazioni testimoniali di persone all'interno delle Br con un ruolo di spicco, a conoscenza di molti fatti e tra questi anche quelli riguardanti via Montalcini. «Certamente - ha aggiunto più avanti - si sono sviluppate delle indagini e anche ciò è stata l'occasione che ha fatto scattare nella Faranda la scelta di fare finalmente quel nome perché ci si era resa ormai conto che attraverso le indagini della polizia sia era comunque ac-